

Titolo || «Intolleranza '60» di Nono
Autore || Eugenio Montale
Pubblicato || «Corriere di Informazione», n. 1365, 14-15 aprile 1961.
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

«Intolleranza '60» di Nono

di *Eugenio Montale*

Venezia, 14 aprile.

La novità attesa con febbrile impazienza dagli ammiratori di Luigi Nono è apparsa stasera, alla Fenice, sotto la direzione di Bruno Maderna e col concorso dell'orchestra della B.B.C. Il titolo è *Intolleranza 1960*, autore del libretto lo slavista Angelo Maria Ripellino. Il testo originale del librettista ha subito una drastica potatura: da trentanove a nove pagine, accettando la definizione non di dramma, ma di «idea», e il tutto si presenta come un'azione scenica che molto richiede al gioco delle luci, alla lanterna magica e ad effetti elettronici. Registrata in precedenza a Milano, perché ineseguibile direttamente, era la parte corale, diffusa poi da altoparlanti disposti in ogni parte della sala: il che dovrebbe produrre effetti spaziali, ma porta con sé anche fastidiosi strascichi di echi e rende problematica la sincronia del nastro con l'orchestra. L'impressione generale dello spettacolo è subito quella di una laboriosa macchina visiva-auditiva, dalla quale è quasi inevitabile che lo spettatore si ritragga con una certa diffidenza. Viene in mente la frase di Tolstoj: «Andreev vuole farci paura, ma noi non abbiamo paura». Luigi Nono, invece, ci fa paura, ma solo per il triste destino del suo personaggio: l'Emigrante; ci fa paura per il suo progressivo aderire a quella avanguardia industrializzata alla quale egli sacrifica il suo forte talento di musicista. Sacrificio, è inutile dirlo, compiuto in buona fede e con le più nobili intenzioni. Ma vediamo come si svolge lo spettacolo, perché non di altro si tratta. Sul palcoscenico è posto un corridoio di cavalli di frisia, verticale alla buca del suggeritore: sulle assi dei cavalletti si adagia una piattaforma che può avanzare e indietreggiare; e su questa piattaforma si muovono, ma non sempre, i personaggi. Può accadere che l'Emigrante protagonista sia sospeso su un'altalena alta sulla piattaforma. Intorno, al disopra e ai lati di questa costruzione si alzano e si abbassano schermi mobili in forma di palloni o di triangoli o di strisce o di irregolari parallelepipedi; e su tali lacerti di schermo la lanterna magica proietta senza risparmio immagini visive di Emilio Vedova e, talvolta, sullo schermo centrale, l'intera opera sua, con innegabili effetti di suggestione; e, anzi, per essere giusti, con uno straordinario effetto nella scena finale dell'alluvione. Che cosa accade all'Emigrante? Lo sappiamo leggendo ciò che sopravvive del libretto, perché le sue parole e le parole di tutti, compreso il coro ed escluso qualche accento del basso Italo Tajo, restano incomprensibili. L'Emigrante è dapprima minatore. Impreca al suo triste destino, respinge le proteste d'amore di una sua donna e si mette in viaggio per tornare in patria. Nelle scene successive, egli si trova ad assistere ad un comizio antinazista, viene arrestato, torturato e portato in un campo di concentramento, dal quale riesce a fuggire. Il primo quadro finisce con un duetto tra il fuggiasco e un non meglio identificato «ribelle». Nel secondo quadro l'Emigrante si aggira tra proiezioni, voci, mimi «simboleggianti le assurdità della vita contemporanea». La scena culmina in una grande esplosione: la bomba di Hiroshima, commentata dal canto di una donna, la «compagna» dell'Emigrante, che inneggia alla vita e all'amore e alla fraternità, beni perduti dall'uomo imbestiato. [...] Seguono episodi di violenza, immagini di fanatismo razziale, contro cui l'Emigrante e la compagna si scagliano. Infine, i due viaggiatori giungono a un gran fiume in piena, l'inondazione dominando tutto e tutti, mentre la voce di uno «speaker» dice: «Il Governo ha provveduto, la colpa è del metano». Si abbassa una saracinesca, sulla quale sono proiettate parole di Brecht. [...] A dare un senso musicale al mutilato canovaccio ha provveduto Nono con una agghiacciante dovizia di mezzi timbrici, talvolta accresciuti dal concorso dell'elettrografia. E qui, in fatto di ricerche acustiche, egli raggiunge risultati impressionanti. Razionalmente condotto, seriale anche nelle strutture, l'ordigno non risparmia nulla per riempire le nostre orecchie di una cosmico-politico-esistenziale desolazione. Ma l'orecchio si abitua presto: apprezza al giusto la parte corale in cui le dissonanze si fondono in un blocco unico, ma poco dopo, quando entrano in scena personaggi che dovrebbero esprimere sentimenti umani, l'orecchio è già «mitridatizzato», l'orrore fa posto alla curiosità e la curiosità è sostituita dal senso di assistere ad una pura esercitazione accademica [...]. Con tutto questo non neghiamo all'azione scenica di Nono i suoi quarti di nobiltà, ma restiamo convinti che il suo innegabile talento meriti di approfondirsi e svolgersi senza l'incubo del «sempre più difficile»: la peggiore di tutte le «alienazioni», la sola che i «progressisti» professionisti si guardano bene dal deprecare. [...] L'esito è stato burrascoso, come poteva prevedersi, dato l'argomento dell'opera e le provocazioni della musica. I due atti sono arrivati in porto a stento, tra fischi, vociferazioni, alterchi e pioggia di manifestini fascisti dalle gallerie. Alla fine i superstiti spettatori hanno organizzato un polemico trionfo ai vari autori e responsabili dell'immaturo spettacolo. Non è stata, purtroppo, la battaglia di Hernani. È stata una serata incivile che ha lasciato tutti a bocca amara.